

**Francis A. Boyle, 2013,
*Destroying Libya and World Order:
The Three-Decade U.S. Campaign
to Terminate the Qaddafi Revolution*
Atlanta: Clarity Press**

ELENA VISMARA

Nel libro *Destroying Libya and World Order*, Francis A. Boyle, docente di diritto internazionale, esprime un duro giudizio sulla politica estera delle amministrazioni americane, sia conservatrici che neoliberali, degli ultimi trenta/quaranta anni.

L'autore, disponendo di una conoscenza diretta di Gheddafi e della Libia, che ha potuto visitare ripetutamente nel corso degli anni Ottanta del Novecento, si concentra in particolare sulle vicende che hanno caratterizzato le relazioni politiche tra gli Stati Uniti e il paese nordafricano, essendo stato peraltro consulente legale del governo libico. È sua opinione che la politica estera americana abbia lavorato per decenni nel tentativo di destabilizzare la Libia per appropriarsi delle sue risorse e, in ultima analisi, abbia ottenuto l'obiettivo della disgregazione del Paese con l'intervento del 2011 sotto l'egida dell'ONU. Ciò che Boyle, cittadino americano, denuncia con fervore e al contempo amarezza è la palese noncuranza degli USA, in materia di politica estera, nei riguardi del diritto internazionale che disciplina i rapporti tra Paesi, nonché l'ipocrisia della loro condotta. Gli Stati Uniti – insieme ai membri della NATO e Israele – agiscono infatti perseguendo un progetto imperialista di espansione illimitata che cerca di legittimarsi agli occhi della comunità internazionale e dell'opinione pubblica americana ricorrendo a pretestuose motivazioni umanitarie.

L'autore mette in luce come, in diverse circostanze storiche, ci siano state palesi violazioni da parte dei decisori politici americani rispetto a quanto prescritto dall'ordinamento giuridico internazionale, adducendo riferimenti legali specifici a sostegno della propria argomentazione.

Nel primo capitolo, Boyle espone in modo articolato la base teorica sottesa alla linea mantenuta dalle amministrazioni americane in politica estera negli ultimi decenni. Negli Stati Uniti, sostiene l'autore, è riscontrabile un sistema politico ed economico di tipo hobbesiano. Il governo statunitense, riproducendo questa attitudine hobbesiana, si eleva a unico giudice per stabilire cosa sia necessario fare per difendere la propria esistenza o proteggere i

propri cosiddetti interessi nazionali (p. 23), dando quindi origine a crimini e tragedie attraverso determinate scelte in politica estera. Gli specialisti di politica e diritto internazionale hanno cercato di applicare alle relazioni internazionali ciò che Hobbes teorizzò con riferimento al sistema domestico, dove si supponeva esistesse un sovrano assoluto, fonte della legge. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è stato originariamente configurato secondo linee hobbesiane per rappresentare un meccanismo di imposizione delle norme del diritto internazionale (a condizione che ci fosse accordo tra i cinque membri permanenti), ma di fatto esso non funziona come un sovrano hobbesiano, in quanto è soggetto alle vicissitudini dei diversi membri.

La tendenza ad agire sulla base del principio hobbesiano per cui il complesso delle leggi internazionali è ritenuto sostanzialmente irrilevante, riflette il rifiuto di accettare il primato della legge sul potere secondo quanto stabilito dal sistema di governo costituzionale americano, ovvero il rifiuto di acconsentire a che il potere decisionale della politica estera americana sia sottoposto allo stato di diritto.

Nel secondo capitolo Boyle si occupa dell'orientamento e dell'operato del governo Reagan in materia di politica estera, trattando in particolare i rapporti con la Libia. L'amministrazione Reagan stabilì la guerra al terrorismo internazionale come cardine della propria politica estera, attuando un sistema antiterroristico unilaterale basato sulla minaccia e l'impiego illegale della forza militare, in consapevole violazione dell'art. 2(4) dello Statuto delle Nazioni Unite. L'assunto implicito sotteso a tale linea – assunto che rappresentava un'innovazione perversa nella teoria del diritto internazionale e nella pratica delle relazioni internazionali – era che gli USA possedessero un certo diritto divino di ricorrere all'uso della forza militare come autodifesa, stabilendo questa condizione da sé, unilateralmente. La natura della guerra reaganiana contro il terrorismo internazionale emerse dalla serie di crisi tra Libia e USA rispetto al presunto sostegno della prima al terrorismo.

Secondo Boyle, l'amministrazione Reagan tentò di rovesciare Gheddafi fin dall'inizio dal suo mandato. L'incidente del Golfo della Sirte, basato su un disaccordo circa la delimitazione delle acque territoriali e la giurisdizione sull'area marina compresa nel golfo, fu originato da continue provocazioni da parte degli americani, anche attraverso manovre militari della propria flotta. Gli Stati Uniti avrebbero cercato in ogni modo di creare una situazione che inducesse il governo libico a reagire creando l'opportunità di un intervento militare, con l'auspicio che la sconfitta di Gheddafi portasse a un colpo di stato militare e alla sua deposizione. L'accanimento di Reagan nei confronti della Libia era determinato in realtà dalla brama di impossessarsi del petrolio e del gas presenti in territorio libico, e dalla posizione del Colonnello rispetto alla disputa israelo-palestinese, apertamente a sostegno degli arabi. La contesa sul Golfo della Sirte avrebbe potuto essere facilmente risolta, a parere di Boyle, appellandosi alla Corte Internazionale di Giusti-

zia o a un tribunale internazionale. Tuttavia, nonostante quanto prescritto dall'art. 33 dello Statuto delle Nazioni Unite, l'amministrazione Reagan rifiutò le aperture di Gheddafi verso una risoluzione pacifica della disputa.

Nel terzo capitolo l'autore si concentra sulla questione del presunto coinvolgimento del *rais* rispetto ad atti di terrorismo internazionale. Boyle prende in esame specificatamente la vicenda del bombardamento di Tripoli e Bengasi (1986) da parte degli Stati Uniti, sostenendo che in tale circostanza siano state esposte motivazioni pretestuose in modo da legittimare l'azione militare giustificando l'attacco come operazione volta a sradicare il terrorismo.

L'amministrazione Reagan produsse evidenza rispetto alla supposta sponsorizzazione libica nei confronti del terrorismo internazionale per manipolare l'opinione pubblica statunitense e il Congresso, affinché sostenessero un attacco contro la Libia (p. 75). A scatenare l'offensiva sulle città libiche fu in particolare il bombardamento della discoteca di Berlino ovest frequentata da soldati americani, tra cui ci furono vittime. L'attentato sembrò poi essere riconducibile all'organizzazione palestinese di Abu Nidal, ma fu invece la Libia a essere ritenuta responsabile di tali perdite.

Questo atto di ostilità nei confronti di soldati americani non avrebbe comunque mai potuto essere una giustificazione accettabile secondo quanto stabilito dal diritto internazionale, per la decisione dell'amministrazione Reagan di bombardare obiettivi civili all'interno e nei pressi di Tripoli e Bengasi, appellandosi al principio di autodifesa. Nonostante i diversi tentativi da parte libica, il governo americano non volle comporre pacificamente la disputa circa il presunto supporto di Gheddafi al terrorismo internazionale. Nel novembre del 1986 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò una risoluzione che condannava i bombardamenti di aprile sulla Libia in quanto violazione del diritto internazionale.

Nel quarto capitolo emerge come, a parere dell'autore, ci sarebbero stati i presupposti per una risoluzione pacifica anche nel caso della controversia tra USA e Regno Unito, da una parte, e Libia, dall'altra, generata dall'attentato all'aereo Pan Am precipitato a Lockerbie nel 1988. La Libia avrebbe tentato in ogni modo di collaborare, proponendo prima di sottoporre la questione a un tribunale imparziale presso uno stato neutrale, poi chiedendo che ci si affidasse a un tribunale internazionale. L'amministrazione americana e il governo britannico avrebbero respinto entrambe le proposte perché, secondo Boyle, in realtà non vi sarebbe stata alcuna evidenza della responsabilità libica, ma si sarebbe in effetti trattato dell'ennesimo pretesto per cercare lo scontro. Stati Uniti e Gran Bretagna ignorarono la richiesta ufficiale della Libia e convocarono una sessione presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite perché venisse adottata quella che fu la risoluzione 731. La strategia di Bush Senior divenne quella di tentare di far approvare, violando le procedure legali internazionali, un'ulteriore risoluzione che prevedes-

se l'applicazione di sanzioni nei confronti della Libia, prima che la Corte Internazionale di Giustizia si fosse pronunciata sul merito delle questioni legali in esame.

Abusando del loro potere in quanto membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, Stati Uniti e Gran Bretagna cercarono di imporre una soluzione obbligatoria alla questione dell'extradizione dei due cittadini libici, ritenuti responsabili dell'attentato. Poiché non vi era alcun trattato sull'extradizione tra USA o Gran Bretagna, da un lato, e Libia, dall'altro, non poteva esserci fondamento legale per l'extradizione. La manovra di Stati Uniti e Regno Unito venne respinta dalla Corte Internazionale di Giustizia attraverso le sentenze del 27 febbraio 1998. Tali verdetti aprirono la strada alla risoluzione pacifica della disputa sull'attentato di Lockerbie. Grazie al potere del diritto internazionale e alla Corte Internazionale di Giustizia, più volte elogiati da Boyle nel corso del testo, fu possibile giungere a una composizione della controversia evitando il conflitto militare.

Il quinto capitolo demolisce qualsiasi presunto fondamento legale per i principi dell'"intervento umanitario" e della "responsabilità di proteggere" (R2P), e prova che ognuno dei due viola diversi requisiti fondamentali del diritto internazionale sia convenzionale che consuetudinario. Boyle sostiene che il dogma della "responsabilità di proteggere" sia una trasmutazione del concetto di intervento umanitario e consista in una retorica con cui si è cercato di rendere presentabile e giustificare un atteggiamento imperialista mirante all'espansione e al dominio, promossa principalmente da USA e paesi NATO, con il concorso di Israele. Le potenze mondiali hanno messo in campo tale principio nel delineare e attuare la propria politica estera nei riguardi di stati più deboli, in particolare i paesi e i cittadini musulmani. Fu dietro il pretesto della "responsabilità di proteggere" che nel 2011 l'amministrazione Obama e i membri della NATO dichiararono guerra alla Libia.

È opinione dell'autore che, secondo quanto stabilito dal diritto internazionale, R2P e intervento umanitario rappresentino un inganno utilizzato da pochi paesi potenti del nord per giustificare l'aggressione arbitraria e l'occupazione militare prolungata di paesi deboli del sud, per ragioni che non hanno nulla a che vedere con considerazioni umanitarie e umanitarismo (p.156). Quest'ultimo costituirebbe una propaganda per guadagnare pubblico sostegno a interventi militari fondati piuttosto su ragioni geopolitiche, sfruttamento economico, strategia militare e dominazione egemonica. Dal 1945 sussiste in realtà un regime legale internazionale che disciplina la minaccia e l'uso transnazionale della forza, la cui componente essenziale è l'ONU con il suo Statuto. Pertanto, dalla prospettiva del diritto internazionale, la dottrina R2P non è niente più che una campagna imperialista a favore di guerre e aggressioni perpetrate in nome dei diritti umani, pertanto in antitesi con lo stato di diritto.

Il sesto capitolo considera infine l'operazione della NATO in Libia nel

2011, svoltasi sotto l'egida delle Nazioni Unite, cui parteciparono anche gli USA. Boyle sostiene che questi ultimi, insieme a Francia, Gran Bretagna e NATO, si siano immediatamente impossessati della primavera libica al fine di promuovere la propria agenda imperialista divenendo responsabili dello sterminio di circa 50.000 libici. A parere dell'autore, l'applicazione della "responsabilità di proteggere" alla Libia nel 2011 era basata su palesi menzogne, falsità, propaganda e mezze verità che furono sistematicamente costruite, inventate e diffuse dagli USA e dai paesi NATO (p.187).

I leader di questi stati hanno ammesso con una certa prontezza che lo scopo reale del loro intervento militare in Libia non fosse la R2P, ma un cambiamento di regime ai danni di Gheddafi e della sua rivoluzione, obiettivo che costituiva chiaramente un'aggressione armata illegale contro il paese nordafricano. Secondo Boyle, erano la Libia e i libici a dover essere tutelati, rispetto alla prepotenza degli USA e della NATO, dalla comunità internazionale e dalla stessa Organizzazione delle Nazioni Unite. Gli USA, la Gran Bretagna e la Francia, in violazione del Capitolo 15 dello Statuto delle Nazioni Unite, asservirono l'intero Segretariato ai propri progetti sulla Libia. Su impulso di questi tre paesi, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, di cui sono membri permanenti, invece di sforzarsi nell'ottenimento di una composizione pacifica della disputa, si adoperò perché venisse adottata immediatamente una risoluzione che provvedesse ad attuare misure coercitive nei confronti della Libia. La risoluzione 1973 del 17 marzo 2011, che impose una *no fly zone* sulla Libia, rappresentò, a parere dell'autore, una copertura legale per la massiccia offensiva militare pianificata contro la Libia e Gheddafi. Va inoltre sottolineato che il presidente Obama entrò in guerra con la Libia senza alcuna autorizzazione da parte del Congresso mettendo in atto un'operazione incostituzionale e illegale.

Partendo dal caso libico, Boyle mette in luce come, dietro alla maggior parte delle più gravi atrocità e catastrofi attuali in materia di diritti umani, l'umanità abbia visto all'opera le macchinazioni delle grandi potenze militari occidentali, impegnate nella ricolonizzazione dell'Africa e nell'annichilimento del Medio Oriente. Sfruttando senza vergogna la terribile tragedia dell'11 settembre 2001, l'amministrazione Bush Junior portò avanti la sottrazione di un impero degli idrocarburi ai danni dei popoli dell'Asia centrale, del Medio Oriente e dell'Africa sotto i falsi pretesti di combattere una guerra contro il "terrorismo internazionale" o il "fondamentalismo islamico", eliminare armi di distruzione di massa, promuovere la democrazia, attuare il cosiddetto intervento umanitario o la presunta "responsabilità di proteggere" (p.175). Sia l'amministrazione Bush Junior che l'amministrazione Obama, sostiene Boyle, sono responsabili delle gravi sofferenze subite dalle popolazioni asiatiche e africane, in alcuni casi macchiandosi del crimine internazionale di genocidio. Nonostante lo slogan imperativo "Mai più!" che fu utilizzato con riferimento all'Olocausto nazista nei confronti

degli ebrei, verso l'inizio del Ventunesimo secolo il genocidio è divenuto uno strumento progressivamente familiare e accettabile da impiegare contro stati e popoli più deboli. Gli Stati Uniti e la NATO, insieme ai loro alleati di fatto, qual è Israele, costituiscono l'effettivo "asse del genocidio" nel mondo moderno (pp.168-169).

Con il collasso definitivo dell'Unione Sovietica nel 1991, l'élite americana depositaria del potere finanziario e militare dovette costruire un qualche mostro mitico che rimpiazzasse il comunismo, allo scopo di portare il popolo americano a sostenere gli obiettivi imperialisti illimitati dei propri governi, insieme a uno stato di polizia interno che ne consentisse la salvaguardia. L'impero è infatti incompatibile con la democrazia. Nelle parole di Hans Morgenthau (p. 177), si tratta di "un'urgenza di espansione che non conosce limiti razionali, che si nutre dei suoi successi e, se non verrà fermata da una forza superiore, arriverà ai confini del mondo politico. Tale impulso non sarà soddisfatto finché rimarrà da qualche parte un possibile oggetto di dominio".¹

La politica mondiale contemporanea è stata letteralmente plasmata dall'intento di realizzare lo scontro di civiltà prefigurato da Huntington² (1996), ovvero lo scontro tra Occidente e civiltà islamica. Tale scontro può essere neutralizzato grazie allo svelamento del nucleo e dello scopo reale di politiche che vengono ammantate di artificiosa compassione, ma sono in verità aggressive e predatorie. Al fine di perseguire e legittimare quest'opera di appropriazione, la propaganda imperialista costruisce l'altro – segnatamente l'altro musulmano – come nemico, disumanizzandolo per renderlo sacrificabile.

Il valore del testo di Boyle risiede proprio nella forza e nella chiarezza della sua denuncia che mira a smascherare gli interessi dietro alla presunta preoccupazione di stampo umanitario che è formalmente alla base delle scelte di politica estera, in primo luogo americane. Boyle vede nell'adesione al diritto internazionale, in quanto strumento di disciplinamento dei rapporti fra paesi, una possibilità di conservazione dell'ordine mondiale. Mettere in campo le norme giuridiche internazionali e le procedure delle organizzazioni internazionali per la composizione pacifica delle dispute è, a suo avviso, l'unico modo per tentare di contrastare la rapace politica hobbesiana e andare nella direzione di uno svolgimento pacifico delle relazioni internazionali.

1 Morgenthau 1968, *Politics among Nations*.

2 Huntington 2011. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster